



Strumenti di Pace: un mondo libero dalle armi nucleari

Roma, 13 novembre 2010

La catena che lega il cuore dell'uomo alle armi, e in particolare alle armi di distruzione di massa, si può spezzare solamente alla luce di una visione antropologica trascendente e illuminata dal Vangelo.

Ogni proposito e strumento di bene o di male ha origine nel cuore dell'uomo. Questo vale anche - e diremmo forse ancora più - per le armi. Secondo l'illuminante riflessione proposta dal beato Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* "l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica" (n. 61).

Le armi sono a loro volta capaci di condizionare il cuore dell'uomo, che può ritrovarsi ad essere la prima vittima degli strumenti di male concepiti e creati. Come osserva Paolo VI nel *Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite* del 1965: "Le armi, quelle terribili, specialmente, che la scienza moderna vi ha date, ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cattivi, creano incubi, diffidenze e propositi tristi, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di utile lavoro, falsano la psicologia dei popoli".

Quando si parla di armamenti e di disarmo non si tratta, quindi, di questioni che interessano solo gli Stati e le loro relazioni. Sono in gioco la persona e la società umana. Chiediamoci allora: è concepibile un mondo senza armi nucleari? Esse evitano mali maggiori di quelli che minacciano? In una parola, esse sono solo strumenti di guerra o possono essere utili alla pace?

La questione richiede una riflessione articolata, non “tranciante”, considerate le complesse variabili politiche, economiche e militari in gioco, e le diverse zone d’ombra sul piano morale.

Le armi sono necessarie?

Un primo punto di riferimento ci è offerto dai Padri del Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*: “Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo” (*Gaudium et spes*, 78). Finché esisterà la minaccia di un’offesa ingiusta, vi sarà purtroppo la necessità e il diritto di una legittima difesa: ma entro quali limiti?

Sappiamo come i pensatori cristiani, da Sant’Agostino e San Tommaso d’Aquino, dalla seconda scolastica di Salamanca ai nostri giorni, si siano interrogati sulla cosiddetta “guerra giusta” o legittima. Tutto però cambia nel secolo scorso con l’avvento dei mezzi di distruzione di massa e in particolare delle armi nucleari. Queste, soprattutto durante la Guerra Fredda, hanno avuto una funzione bivalente, per non dire ambigua: conservare un equilibrio sotto la minaccia della distruzione reciproca. Paradossalmente le armi nucleari sembrano essere state strumenti funzionali ad una certa idea, seppur limitata, di “ordine”.

La nostra riflessione, a questo punto, inizia a farsi più complessa. Nello scenario di oggi, ciò è concepibile? Sarò più esplicito: vi sono condizioni per la legittimità, morale e giuridica, per l'uso o la minaccia d'uso delle armi nucleari? Con riferimento al loro *uso*, sempre il Concilio Vaticano II ci offre un principio chiaro, sotto il profilo morale e degli effetti pratici: "Ogni atto di guerra, che mira indiscriminatamente alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e va condannato con fermezza e senza esitazione" (*Gaudium et spes*, 80).

Ma come valutare la *minaccia dell'uso*? Anche questa va condannata "con fermezza e senza esitazione"? Oppure è possibile modulare il giudizio morale? In altre parole, la produzione e il possesso di armi nucleari sono sempre illegittimi? Oppure possono essere legittimi in quanto utili a dissuadere dal loro uso altri attori, sia statali sia non statali?

Questo dilemma sembrava archiviato con la fine della Guerra Fredda. Esso è tuttavia quanto mai attuale anche nello scenario internazionale attuale.

Durante la Guerra Fredda la dottrina della dissuasione si fondava essenzialmente su due presupposti:

1. L'esistenza di *blocchi ideologici*.
2. L'aspettativa di un loro *comportamento razionale* (gli stessi blocchi non avrebbero usato per primi le armi nucleari, nel timore di un'escalation verso la reciproca distruzione, cosiddetta "*Mutual Assured Destruction*" [MAD]).

Il possesso di arsenali nucleari aveva, quindi, il duplice scopo strategico: a) la dissuasione dell'avversario; b) una sorta di auto-inibizione dal primo uso dell'arma nucleare, essendo troppo alto il prezzo di una guerra totale. Nessuna potenza nucleare sarebbe ricorsa per prima all'uso dell'arma nucleare, ma

tutte si sarebbero difese in caso di attacco. Questo sistema ha evitato lo scoppio di una guerra nucleare fino al 1989, alla caduta dei blocchi. Ma oggi la dissuasione nucleare è strategicamente utile? È moralmente legittima?

Prima di accennare una risposta, sembra utile considerare il profilo *giuridico*, cioè i dettami del diritto internazionale, per poi passare al profilo *strategico*, *morale* e, infine, a quello *economico*.

Profilo giuridico: “contrarie alle norme del diritto ... tuttavia ...”

Sul piano giuridico possiamo riferirci al noto parere della Corte internazionale di giustizia del 1996 sulla *Liceità della minaccia o uso delle armi nucleari*. L'avviso della Corte ha fatto molto discutere nella letteratura specializzata. Ci si sarebbe infatti aspettati una presa di posizione più decisa, considerato anche che ci si trovava in un periodo propizio: eravamo dopo la fine della Guerra Fredda, e prima dell'11 settembre 2001 e dell'irrompere del terrorismo internazionale.

Leggiamo cosa affermano i giudici dell' IAEA (*International Atomic Energy Agency*): “la minaccia o l'uso di armi nucleari sarebbero generalmente contrari alle norme del diritto internazionale ... tuttavia” - si aggiunge - “la Corte non è in grado di concludere se la minaccia o l'uso di armi nucleari sarebbero leciti o illeciti nella circostanza estrema di auto-difesa, nella quale è in gioco la stessa sopravvivenza dello Stato” (*Legality of the Threat or Use of Nuclear Weapons*, Advisory Opinion, Reports 1996, p. 226, E).

Il parere è per certi versi “enigmatico”: la minaccia o l'uso delle armi nucleari sarebbe contrario al diritto internazionale, ma non in caso di auto-difesa. Tuttavia, se si considera che la minaccia o l'uso della forza armata sono leciti *solo* in caso di legittima difesa, come si conciliano le due affermazioni? Sembra poi trascurata la distinzione tra *ius ad bellum* (cioè le norme sul

ricorso alla forza armata) e *ius in bello* (cioè le norme sull'uso della forza armata). Sappiamo che secondo il diritto internazionale la violazione del primo non legittima una violazione del secondo. In altre parole, non è possibile usare mezzi e metodi di guerra illeciti (e la Corte ci dice che la minaccia o uso di armi nucleari sarebbero generalmente illeciti) anche nel caso in cui siano stati utilizzati per primi dall'avversario, in violazione del *ius ad bellum*.

Profilo strategico

Sotto il profilo strategico, lo scenario internazionale attuale è radicalmente diverso da quello della Guerra Fredda. Volendo individuare dei tratti essenziali:

1. *Non esistono i blocchi*: la comunità internazionale è multipolare, se non frammentata, le alleanze sono variabili.
2. *Sono cambiati gli attori*: i conflitti sono sempre più "asimmetrici", cioè combattuti tra attori statali contro attori non statali.
3. *Sono cambiati i teatri*: il terrorismo internazionale ha creato una sorta di zona di "conflittualità permanente", mettendo in crisi le categorie tradizionali per distinguere il "tempo di pace" dal "tempo di guerra", e con esse il diritto applicabile nel primo e nel secondo caso.

Sembrano quindi venuti meno i presupposti della dissuasione nucleare (esistenza di blocchi e aspettativa di un loro comportamento razionale). Con riferimento al secondo presupposto, in particolare, si ha anzi una situazione opposta: mentre durante la Guerra Fredda gli attori non avrebbero usato per primi l'arma nucleare, per timore della distruzione reciproca, oggi il terrorismo internazionale progetta proprio la distruzione del nemico. Manca la stessa causa di "efficienza strategica" della dissuasione.

In questo senso si sono espressi anche eminenti uomini di Stato, tra i quali l'ex Segretario di Stato statunitense Kissinger, in passato favorevoli alla dissuasione nucleare, e che nel 2008 hanno pubblicato un articolo dal titolo “*Towards a Nuclear-Free World*”, nel quale si sottopone all’attenzione generale l’inefficacia e pericolosità della dissuasione nucleare nel mondo di oggi (Shultz, Perry, Kissinger e Nunn, *The Wall Street Journal*, January 15, 2008).

Gli Stati tentano, tuttavia, di adattare la dottrina della dissuasione al nuovo scenario internazionale. Un manifesto della “nuova dissuasione” si trova in uno studio della Nato del 2007 intitolato *Towards a Grand Strategy, Renewing Transatlantic Partnership*. Si afferma nel documento: “Un elemento veramente indispensabile per qualsiasi strategia per il XXI secolo è la dissuasione ... Ciò che occorre è una nuova dissuasione, che diffonda un unico e chiaro messaggio a tutti i nemici: non c’è, e non ci sarà mai, un luogo nel quale potrai sentirti sicuro; uno sforzo senza riposo sarà profuso per cercarti e privarti della possibilità di infliggere qualsiasi danno a noi.

... le armi nucleari – e con esse l’opzione del loro primo uso – sono indispensabili, dal momento che non esiste una realistica prospettiva di un mondo senza armi nucleari. ... In sintesi, le armi nucleari restano indispensabili, e l’escalation nucleare resta un elemento di qualsiasi strategia moderna” (pp. 95-97).

Ci si potrebbe chiedere: la “nuova dissuasione” è funzionale alla pace internazionale? Uno spunto di risposta sembra offerto da un altro documento della Nato del 2009: “l’obiettivo fondamentale degli arsenali nucleari degli Alleati è politico: conservare la pace e prevenire ... qualsiasi tipo di guerra” (*Nato’s Comprehensive, Strategic-Level Policy for Preventing the Proliferation of Weapons of Mass Destruction [WMD] and Defending against Chemical, Biological, Radiological and Nuclear [CBRN] Threats*, 2009, 14).

Questa impostazione, sembra ridimensionare la funzione strategica e accentuare la “vena pacifica” della dissuasione. Così facendo, però, anche se in maniera sottesa si legittima la dissuasione come “dottrina permanente” delle relazioni internazionali. Questo è legittimo sul piano morale? Come porsi come cristiani? Entriamo qui nell’ambito del terzo profilo della nostra riflessione, quello morale.

Profilo morale: una legittimità morale “condizionata”

Durante la Guerra Fredda la Chiesa non ha escluso a priori la legittimità morale della dissuasione nucleare, sotto determinate condizioni e senza comunque approvarla come una dottrina permanente delle relazioni internazionali.

Così ad esempio i Padri del Concilio Vaticano II: “Qualunque cosa si debba pensare di questo metodo dissuasivo, si convincano gli uomini che la corsa agli armamenti, alla quale si rivolgono molte nazioni, non è una via sicura per conservare saldamente la pace, né il cosiddetto equilibrio che ne risulta può essere considerato pace vera e stabile” (*Gaudium et spes*, 81).

In maniera più esplicita, Giovanni Paolo II, nel *Messaggio alla Sessione speciale dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite per il disarmo* del 1982 affermò che: “Nelle condizioni attuali, una dissuasione fondata sull’equilibrio - non certo concepito come un fine in se stesso, ma come una tappa sulla via del disarmo progressivo - può ancora essere considerata come moralmente accettabile” (n. 8). Giovanni Paolo II esprime, quindi, un giudizio morale condizionato alle “attuali condizioni”, cioè allo scenario della Guerra Fredda.

Successivamente è stata, ad esempio, la *Conferenza Episcopale degli Stati Uniti* a precisare nel dettaglio le condizioni entro le quali la dissuasione poteva considerarsi moralmente legittima:

1. Divieto del primo uso delle armi nucleari.
2. Principio di sufficienza (gli arsenali devono essere funzionali alla legittima difesa non alla supremazia).
3. Progressiva sostituzione della dissuasione con un processo di disarmo generale e controllato (*The Challenge of Peace: God's promise and our Response*, 1983, n. 80).

Con la dissoluzione dei blocchi e l'impossibilità di aspettarsi un comportamento razionale degli attori statali e non statali, in un mondo globalizzato e multipolare, è possibile trovare le condizioni per la legittimità morale della dissuasione?

La questione diventa particolarmente delicata se si considera il “corto circuito” tra l'aspettativa di comportamenti irrazionali da parte di attori non statali (come i gruppi terroristici che possono mirare alla distruzione reciproca), e il rifiuto del divieto di primo uso delle armi nucleari da parte degli Stati e delle alleanze strategiche come la Nato:

1. L'uso preventivo di armi nucleari è legittimo in caso di pericolo di attacco terroristico?
2. In caso di attacco terroristico con armi biologiche o chimiche, è possibile reagire con armi nucleari?

Se questo è lo scenario, la dottrina della dissuasione – che in qualche modo si poteva giustificare, in maniera temporanea a sotto determinate condizioni, nel periodo della Guerra Fredda – sembra perdere la sua stessa funzione di “conservazione” di un equilibrio, sebbene basato sulla paura, e difficilmente sembra trovare uno “statuto” di legittimità morale.

Profilo economico

C'è un ultimo profilo, quello economico, da considerare per farci un'idea dei “costi” delle armi nucleari. Gli arsenali infatti, per essere utili alla dissuasione,

devono essere sofisticati e superiori, sul piano tecnologico, a quello dei possibili nemici. Come osservano i Padri del Concilio Vaticano II “...mentre si spendono enormi ricchezze per la preparazione di armi sempre nuove, diventa poi impossibile arrecare sufficiente rimedio alle miserie così grandi del mondo presente. Anziché guarire veramente, nel profondo, i dissensi tra i popoli, si finisce per contagiare anche altre parti del mondo” (*Gaudium et spes*, 81).

L'affermazione sembra trovare un'eco nella stessa *Carta delle Nazioni Unite* del 1945, che impegna gli Stati a mantenere la pace e la sicurezza internazionale “col minimo dispendio delle risorse umane ed economiche mondiali per gli armamenti” (art. 26).

L'ultima spesa militare mondiale registrata, riferita al 2009, è di oltre 1.530 miliardi di dollari, la cui parte maggiore è destinata alla ricerca e all'innovazione della tecnologia militare e degli armamenti (Stockholm International Peace Research Institute, *Yearbook*, Oxford 2010). Se si considera la crisi finanziaria ed economica, e la difficoltà di perseguire gli *Obiettivi del Millennio*, può considerarsi morale il livello di spesa militare degli Stati?

Come ha ricordato Benedetto XVI nel Messaggio al Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, in occasione del Seminario internazionale sul tema: “Disarmo, sviluppo e pace”: “Le ingenti risorse materiali e umane impiegate per le spese militari e per gli armamenti vengono di fatto distolte dai progetti di sviluppo dei popoli, specialmente di quelli più poveri e bisognosi di aiuto” (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Prospettive per un disarmo integrale*, Città del Vaticano 2009, p. 7).

Credo sia importante riflettere sulla relazione tra disarmo e sviluppo, e sui costi, in termini umani e materiali, degli armamenti: un aspetto fondamentale

anche per esprimere un giudizio morale sulle armi nucleari e sulla dottrina della dissuasione in quanto tali.

Le vere armi della pace

Volendo proporre qualche considerazione finale, il mondo di oggi potrebbe paradossalmente sembrarci ancora più incerto di quello di ieri. Il periodo della Guerra Fredda, con le sue contrapposizioni chiare e nette, paradossalmente, malgrado il velo di paura che gettava sul mondo, ad un occhio ingenuo potrebbe quasi apparire come un mondo più sicuro. Le armi nucleari paradossalmente, mantenendo un equilibrio, da strumenti terribili di morte quali sono, sembrano quasi avere svolto un ruolo positivo.

Questa sarebbe però una lettura parziale, se non miope, rispetto a tutte le ingiustizie, ai costi in termini materiali e umani, sociali e politici, e alle ferite che ancora oggi devono essere rimarginate in molte aree del mondo. Sarebbe una lettura poco lucida circa le vere forze e le dinamiche culturali, morali e spirituali che hanno realmente permesso all'umanità di evitare la guerra nucleare e di superare la Guerra Fredda.

Occorre avere pertanto chiaro il concetto di pace, che non è semplice equilibrio della paura, o assenza di guerra "guerreggiata". Le armi nucleari, in un dato periodo storico, possono essere state funzionali a questa idea, ma questa idea non è la vera pace. La pace va definita non per "ciò che non è" (assenza di guerra), ma per "ciò che è" o che "dovrebbe essere", e cioè la presenza di un ordine morale e sociale nel quale l'essere umano possa realizzare il proprio sviluppo integrale. Secondo la parola profetica di Paolo VI, lo sviluppo integrale e solidale è il "nuovo nome della pace" (*Populorum Progressio*, 87).

In un mondo dove le incertezze sembrano sovrastare le certezze, dove un senso di disorientamento sembra diffondersi anche nei cuori dei credenti e dei cristiani, bisogna avere un'idea chiara della pace e dei suoi strumenti. Ne va del nostro futuro, ne va del nostro destino, ne va del progetto che Dio ha su ciascuno di noi e sulla famiglia umana.

Ma quali sono *Le vere armi della pace*? Proprio questo fu il titolo di un bellissimo *Messaggio per la celebrazione della IX Giornata della Pace* offerto nel 1976 da Paolo VI alla Chiesa e all'umanità intera, una pagina di "dottrina della pace" illuminata e sempre attuale. Vorrei citare un brano, che risuona ancora oggi vibrante, per concretezza e spirito profetico:

Povera Pace! Quali sono allora le tue armi? lo spavento di inaudite e fatali conflagrazioni, che potrebbero decimare, anzi quasi annientare l'umanità? la rassegnazione ad un certo stato di subìta sopraffazione, quale il colonialismo, o l'imperialismo, o la rivoluzione da violenta diventata inesorabilmente statica e terribilmente autoconservatrice? gli armamenti preventivi e segreti? un'organizzazione capitalista, cioè egoista, del mondo economico, obbligato dalla fame a contenersi sottomesso e tranquillo?

L'incantesimo narcisistico d'una cultura storica, presuntuosa e persuasa dei propri perenni trionfanti destini? Ovvero le magnifiche strutture organizzative, intese a razionalizzare e ad organizzare la vita internazionale?

È sufficiente, è sicura, è feconda, è felice una Pace sostenuta soltanto da tali fondamenti?

Occorre di più. Ecco il nostro messaggio. Occorre innanzi tutto dare alla Pace altre armi, che non quelle destinate ad uccidere e a sterminare l'umanità. Occorrono sopra tutto le armi morali, che danno forza e prestigio al diritto internazionale; quelle, per prime, dell'osservanza dei patti. *Pacta sunt servanda*; è l'assioma tuttora valido per la consistenza della conversazione effettiva fra gli Stati, per la stabilità della giustizia fra le Nazioni, per la coscienza onesta dei Popoli. La pace ne fa suo scudo. E dove i Patti non rispecchiano la giustizia?

Ecco allora l'apologia delle nuove Istituzioni internazionali, mediatrici di consultazioni, di studi, di deliberazioni, che devono assolutamente escludere le così dette vie di fatto, cioè le contese di forze cieche e sfrenate, che sempre coinvolgono vittime umane e rovine senza numero e senza colpa, e raramente raggiungono lo scopo puro di rivendicare effettivamente una causa veramente giusta; le armi, le guerre in una parola, sono da escludere, dai programmi della civiltà. Il giudizioso disarmo è un'altra armatura della Pace. Come diceva il profeta Isaia: « Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci » (*Is* 2, 4). Ed ascoltiamo la Parola di Cristo: « Riponi la tua spada al suo posto; perché tutti quanti si serviranno della spada, di spada periranno » (*Mt* 26, 52). Utopia? Per quanto tempo ancora?

Per quanto tempo ancora? Questa domanda ci riconduce al nostro impegno quotidiano ad incarnare i valori evangelici nella realizzazione della pace, a guardare con occhio lucido e vigile anche un settore che potrebbe apparirci distante e inestricabile, che si potrebbe essere tentati di porre al di fuori del nostro “essere” cristiani, e che con facilità e senza riserve si potrebbe delegare alle “torri d’avorio” del potere. Ma così non è.

La riflessione sulle armi nucleari è una componente della riflessione più ampia sul mondo in cui viviamo, fondamentale per capire quale sia il “nostro luogo” come costruttori della pace.

Potremmo correre il rischio di salutarci con un animo inquieto, quasi sentirci impotenti o inadeguati. Anche i Padri del Concilio Vaticano II sembrano volerci scoraggiare affermando che gli uomini “saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo”. Ma è in questo punto che si può chiudere una storia per scriverne un'altra, e tutti possiamo e, anzi, dobbiamo essere attori e protagonisti, anche se con la semplicità e docilità dei figli di Dio.

Gli stessi Padri del Concilio ci indicano, infatti, uno spiraglio per coltivare la speranza cristiana e, dopo avere messo a nudo la realtà del peccato, indicano anche la strada della conversione, per insegnare che gli esseri umani: “in quanto riescono, uniti nell’amore, a vincere il peccato ... vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina « Con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra» (Is 2,4).

Per quanto tempo ancora? Dipende anche da noi, e dalla nostra capacità di essere operatori e “vere armi” della pace.

Peter Kodwo A. Card. Turkson

Presidente

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace